

MONDIALITÀ Padre Donassollo dal sud del Brasile al cuore di Brera a Milano

«Abbatte muri e fare ponti, questa è la nostra aspirazione»

Se il mondo non lo si può cambiare, lo si può migliorare grazie ai giovani: ne è convinto padre Jonas, religioso scalabriniano

di **Eugenio Lombardo**

Padre Jonas Donassollo, giovane sacerdote della Congregazione dei missionari di San Carlo (scalabriniani), brasiliano di nascita, attualmente impegnato nella parrocchia del Carmine nel cuore di Brera a Milano, ha un entusiasmo febbrile e la convinzione che il mondo, se non cambiato, possa di molto migliorare. Non solo: ha la ferma convinzione che i giovani, quelli attuali, e quelli delle prossime future generazioni, possano essere assoluti protagonisti di questa trasformazione. Avrei voluto andare a trovarlo a Milano, cosa che mi riprometto di fare più in là: mi piace pensarli in incognito, mentre lo vedo prodigarsi tra i giovani della sua comunità, in un gruppo, poi in un altro, sempre sorridente, propositivo, con un sorriso che non concede tregue. Penso che ci riconosceremo a vista d'occhio, perché già parlando siamo diventati amici.

Diffido della gente che ha così tanto entusiasmo. Diffido sin quando non riconosco che quell'entusiasmo è vero. E che quello di padre Jonas sia autentico lo capisco da una frase: «Ogni tanto il mio corpo mi dice che devo fermarmi e che ho bisogno di rigenerarmi». Chiunque ammetta i propri limiti è una persona vera.

Come hai incontrato la tua Congregazione di appartenenza?

«Sono nato nel sud del Brasile, e ho frequentato una parrocchia scalabriniana: è stato quindi naturale per me incontrare i migranti, mi ha sempre affascinato la missionarietà, essere vicini alle persone che hanno bisogno».

In quegli anni avevi mai immaginato di finire a Milano?

«Onestamente no. Anzi, forse credevo che sarei rimasto lì nelle colline a sud del mio Paese. Però mi pensavo impegnato con i giovani, nel trasmettere loro gli ideali del Vangelo».

E invece?

«Invece, nel 2017 sono stato mandato a Roma a studiare Teologia, dopo che nel mio Paese avevo frequentato il corso di Filosofia; poi, dopo un breve periodo in Sud Africa, dove avevo creduto che sarei



Padre Jonas Donassollo con Papa Francesco: il religioso scalabriniano è al momento impegnato a Milano

rimasto, undici anni fa sono stato mandato a Bassano del Grappa, dove mi sono fermato per sette anni: da qui ha preso avvio l'iniziativa nota come "meno muri e più ponti", supportato da tanti giovani sensibili a questa aspirazione».

Quando ero giovane io, tanti anni fa, davvero lontani, volevo cambiare il mondo. Hanno ancora questa velleità i giovani contemporanei?

«Possiedono la voglia di osare, di stare sulla strada, tendere la mano, arricchirsi di incontri stimolanti con altri coetanei. Ho a che fare con giovani vibranti, motivati. Liberi dentro. Certo, a volte anche spaesati. Io credo che vadano sempre incoraggiati nel cambiamento».

Attraverso quali strumenti?

«Nella mia missione si lavora soprattutto con campi estivi od invernali, senza nulla di preconstituito, ma con occasioni di dialogo e di confronto che tocchino le corde del loro cuore. Cerco qualcosa che li smuova, che li graffi dentro, apprendo loro nuove esperienze di relazione nella fraternità. E questo anche con chi non crede. Non ci sono preclusioni».

Quindi la missione è aperta a tutti?

«Certamente, poi io lavoro tanto con i giovani italiani di seconda generazione, a Milano, come a Roma o a Cosenza: sono loro che hanno gli strumenti per realizzare, in un contesto multiculturale, un'integrazione definitiva, che possono essere i protagonisti dell'Italia del futuro».

Come ti trovi a Milano?

«Ci vivo oramai da tre anni. È una città con una prospettiva veramente europea. Siamo nel cuore



di Brera, a cinque minuti a piedi dalla Scala, a meno di dieci minuti dal duomo, eppure noi accogliamo le marginalità, parte delle periferie esistenziali della città: proviamo insieme a vivere una fede dentro una Chiesa che sappia essere accogliente, internazionale».

Cosa intendi per marginalità, padre Jonas?

«Da noi arriva tanta gente che ha delle povertà, non solo di natura economica: sono persone che hanno minori opportunità, o fragilità, o provengono da famiglie divise e ciò ha generato solitudine, può accadere ai locali come ai migranti: la porta è aperta a tutti. Certo, chi arriva da un contesto lontano, magari non conosce ancora bene la lingua, fa davvero fatica a venire fuori dalle difficoltà: nel nostro chiostro c'è l'opportunità di un in-

contro, di non sentirsi soli».

Come si aiutano queste persone?

«Con la nostra Ascs (Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo) e la nostra parrocchia del Carmine offriamo diverse attività: almeno 500 donne usufruiscono di un supporto psicologico in lingua madre per i loro bisogni; abbiamo una media di 200 studenti che frequentano i corsi di italiano. Organizziamo le feste nel chiostro per arginare la solitudine, abbiamo gli incontri di catechismo, come quelli di yoga. Collaboriamo con i centri anti violenza per le donne maltrattate e vittime di violenza. Vedo tante persone che si riscattano, che tornano a vivere, e quando ciò accade, cosa si fa?».

Cosa si fa, padre Jonas?
«Si fa festa».

Ma tu hai sempre questo argento vivo addosso, questa voglia di essere in festa perenne?

«Ho anch'io momenti di stanchezza, in cui sento il bisogno di rigenerarmi. Allora faccio lunghe passeggiate in montagna. Prego, medito. E poi ho imparato a delegare molto. Ho creato dei gruppi che sappiano farsi carico delle diverse situazioni».

Però la cosa che mi fa stare meglio, che mi rigenera, è vedere crescere i giovani che frequentano la nostra missione, ad esempio durante i campi che svolgiamo, d'estate o d'inverno, nei confini d'Italia, come ad Oulx, o a Trieste, occasioni in cui incontriamo i migranti».

Che impressione hai del popolo italiano?

«È accogliente e collaborativo. Io sono stato a Foggia e a Cosenza e ho trovato tanta disponibilità. E così anche al Nord. Ovviamente ho incontrato anche delle chiusure, una certa paura dell'altro».

E il tuo futuro dove lo vedi?

«Intanto per i prossimi tre anni credo che la Congregazione mi manterrà a Milano. Certo, io amo la mia terra, il Brasile: lì ho lasciato i miei genitori, quattro fratelli, sette nipoti, tanti amici. Però io sono disponibile ad andare lì dove c'è più bisogno, nel Mediterraneo, come nei Paesi arabi, sempre impegnandomi con le nuove generazioni. Vorrei continuare questa missione di essere parte per chi accoglie e per chi viene accolto».

Qual è una delle difficoltà più evidenti?

«Posso dirti ciò che mi colpisce molto: che chi vive la stessa fede, ma proviene da contesti diversi, non sempre riesce a vivere in uno spirito di comunità. Un battezzato in Etiopia, tanto per semplificare, non riceve quella che dovrebbe essere, anche grazie alla fede, un'autentica accoglienza da parte di un battezzato europeo. Con questo non voglio generalizzare, ma fare capire che sulle questioni migratorie dobbiamo ancora realizzare passi significativi ed importanti».

E la Chiesa, come sta operando in questa prospettiva?

«Penso che proceda con grande convinzione nella strada dell'inclusione e dell'incontro. Io sono stato ordinato nell'anno 2013, mi sento quindi parte della Chiesa di Papa Francesco. Ammiro molto il pontefice, che ha pure reso santo il nostro fondatore Giovanni Battista Scalabrini: un chiaro invito contemporaneo ad accogliere la santità dell'accoglienza ai migranti, a ripercorrerne la strada. E questa deve essere la nostra aspirazione: decostruire muri e costruire ponti nella società e nella Chiesa».